

L'incontro

Settimanale per i Centri don Vecchi e il Centro Papa Francesco

Copia gratuita

ANNO 21 - N° 18 / Domenica 4 maggio 2025

L'eredità di Francesco

di don Gianni Antoniazzi

Il 21 aprile è morto papa Francesco e, grati, lo affidiamo al Signore. Per tanti cristiani è stato un fratello e un compagno di fede. Anche fra i non credenti molti lo hanno ritenuto un faro. Non tutti però l'hanno apprezzato: sui social alcuni l'hanno criticato; anche fra i cardinali e i vescovi c'è chi ora chiede una svolta. Per questo coraggio di essere fedele a sé stesso va ammirato.





Il cammino della fede

di don Gianni Antoniazzi

La biografia in sintesi

Proviamo a fare sintesi della vita di José Bergoglio.

Figlio di Mario e Regina Sivori, entrambi di origine italiana (rispettivamente Piemonte e Liguria), è nato nel 1936 a Buenos Aires (Argentina). Ha frequentato la scuola di tecnica e chimica. Si è mantenuto per un certo tempo facendo pulizie in una fabbrica di calzini ma anche il buttafuori in un locale. A 20 anni è stato colpito da un'infezione polmonare e gli è stato asportato parte di un polmone. Ha frequentato una ragazza alla quale avrebbe detto: "se non mi sposo con te, mi faccio prete".

Nel 1958 è entrato nella Compagnia di Gesù e si è laureato in filosofia nel 1963. Ha insegnato letteratura e psicologia. In quel tempo è stato maestro dei novizi, padre provinciale e poi arcivescovo di Buenos Aires. Nel conclave del 2005 è giunto secondo nei voti. Il primo è stato Benedetto XVI e quando quest'ultimo s'è dimesso, nel 2013, Bergoglio è stato eletto Papa. Tanti sono i primati che gli appartengono: primo papa gesuita, primo del continente americano,



primo a chiamarsi Francesco, primo a "convivere" serenamente col predecessore. Ha organizzato il dicastero della carità, segno di una chiesa povera per i poveri. Ha servito il Cristo Signore, lavorando per la pace, attento ai carcerati, ai migranti, ai temi sociali ed ambientali.

Il "popolo" di Francesco

In questi giorni una folla innumerevole ha tributato gratitudine a papa Francesco. Donne e uomini provenienti da ogni luogo sono rimasti in

codice per ore pur di passare davanti al feretro per un istante. Così, i giornali, le televisioni, le radio e i social hanno parlato del "popolo di Papa Francesco". Non è sbagliato e tuttavia con questo linguaggio si riduce l'opera compiuta da Bergoglio. Egli non ha chiesto alla gente di seguire la sua persona ma, con gesti, documenti, parole e scelte faceva riferimento a Cristo.

Papa Francesco è stato anzitutto un discepolo del Signore e ha esortato a fare altrettanto. In questo momento sarebbe più rispettoso della gente parlare di "popolo di Fede". Un fatto: lunedì sera, 21 aprile, giorno di "Pasquetta", ho celebrato Messa alle 18.30. Mai ho visto tanta gente presente in questa circostanza negli ultimi 15 anni. E si trattava di una presenza attenta, sincera, di fede, dedita alla preghiera di suffragio per affidare il Papa al Signore Gesù.

Chi si prende l'eredità...

Molti stanno tentando di appropriarsi dell'eredità di papa Francesco. Anche chi svolge un servizio politico, in questi giorni prova a rivendicare il pensiero del Santo Padre a difesa delle proprie opinioni.





In realtà - tutti lo intuiamo - non è corretto né possibile compiere questo passaggio. Anzitutto perché il Papa si muove non secondo criteri di politica ma di fede: egli non segue uno schieramento o un'ideale ma il Signore Gesù e il Vangelo, i quali non possono essere ingabbiati in categorie di "destra" o di "sinistra". Più ancora, però, non è opportuno trasformare il Pontefice in una sorta di super eroe da usare a proprio supporto: il Papa svolge un "servizio di unità" ma conserva fino in fondo la propria umanità e fragilità. Sarebbe infallibile solo nel caso in cui parlasse "ex cathedra" (Concilio Vaticano I, 1870), ossia in qualità di guida di fede che indica il percorso verso Cristo.

Questa infallibilità è strettamente legata alla sua funzione di successore di Pietro e alla promessa di Gesù di non abbandonare mai la Chiesa. Papa Bergoglio non ha mai fatto uso

di questo strumento. Dire, poi, che resta una persona umana non significa certo sminuire la fede ma, al contrario, riconoscere che la Chiesa è condotta dello Spirito del Risorto, il quale fa sempre uso della nostra "carne" per salvarci.

Fede o selfie

La folla di persone in fila per onorare le spoglie mortali di papa Francesco ha usato spesso il cellulare per scattare foto o selfie davanti alla salma. Di per sé chi era in coda voleva "rendere omaggio", dire una preghiera, esprimere gratitudine, fare un momento di "riflessione personale", come si usa talvolta dire ai nostri giorni. Invece non era difficile vedere persone anche mature estrarre il cellulare e far uso della fotocamera. Quasi per dire: io ci sono.

Più importante della fede e della preghiera è avere un'immagine da condividere. Trovo strano che non riusciamo a vivere il momento in cui stiamo. Anzi: quanto più esso è sacro tanto più rischiamo di lasciarcelo sfuggire per conservarne semplicemente un'immagine. Non è una cosa che riguardi soltanto il Papa.

Vedo che anche nei nostri funerali si sta moltiplicando l'abitudine di far uso del cellulare.

Alcuni si fanno la foto con la bara (o addirittura con la salma), altri invece trasmettono la diretta della liturgia perché amici e parenti lontani

possano in qualche modo vedere e partecipare. Non dico che sia sbagliato. Trovo soltanto che sia lontano dalla mia sensibilità.

Morto un Papa...

Il vecchio proverbio recita: "Morto un Papa se ne fa un altro". È un modo per dire che nessuno è insostituibile, anche se considerato importante. Per la verità proprio le persone famose e prestigiose sono facilmente sostituibili.

Non è mai mancata la "vocazione" ad essere pontefice né quella ad essere vescovo o cardinale. Mancano invece i preti, quelli di trincea o di frontiera, quelli chiamati a stare ogni giorno, per anni, in mezzo al gregge loro affidato, a sostenere la gente con la preghiera, la speranza e la carità.

Morto papa Francesco tanti si chiedono quale sarà il successore. Non mi preoccuperei affatto di questo. Mi chiederei piuttosto quali saranno le sfide che il prossimo pontefice deve affrontare. Mi sembra, per esempio, che la Chiesa dovrà misurarsi serenamente con gli strumenti dell'Intelligenza Artificiale. Se ne vedranno delle belle ma non sarà un dramma.

Ben più grave invece sarà il problema delle vocazioni. Il prossimo Papa sarà chiamato a vivere in una società completamente liquida, ove pochi faranno scelte. È in crisi l'idea di essere coniuge con un matrimonio indissolubile, padre o madre per sempre, ma, più ancora, pochissimi sono disposti a dare la propria esistenza, fin dalla giovinezza, al servizio del Vangelo e della fede.

Su questo fronte il Papa, qualunque sarà, dovrà mostrare di "vincere la battaglia". Diversamente ci sarà una sorta di inversione dei ruoli. Quando, infatti, i soldati diventano pochi rispetto ai generali, accade che siano i primi a prendere decisioni e non più i secondi.





Il lavoro del Papa

di Andrea Groppo

Francesco ha sempre ricordato che la dignità dell'uomo affonda le radici in quella del lavoro inteso come mezzo di realizzazione personale e costruzione del bene comune

La notizia della scomparsa di papa Francesco è arrivata in un momento carico di significato, a ridosso del Primo Maggio, la Festa del Lavoro. Un intreccio di eventi che ci invita a riflettere sulla figura di un Pontefice che ha incarnato un'umanità disarmante e sul valore intrinseco del lavoro come fondamento della dignità umana.

Papa Francesco, fin dal suo insediamento, ha tracciato un solco profondo nella storia della Chiesa. Lungi dall'immagine ieratica e distante, ci ha consegnato il ritratto di un uomo semplice, vicino alla quotidianità della gente. Gestì come recarsi personalmente ad acquistare un nuovo paio di occhiali o sostituire la batteria del proprio orologio di plastica non sono stati semplici aneddoti, ma manifestazioni concrete di un'esistenza vissuta con i piedi ben piantati a terra, in sintonia con le sfide e le necessità dell'uomo comune. Questa

sua "umanità", questa capacità di non erigersi su un piedistallo, nemmeno da morto (ha infatti cambiato i riti post morte dei papi abolendo l'esposizione del corpo sopra il catafalco) ha reso il suo magistero ancora più incisivo. La sua insistenza su una Chiesa "povera tra i poveri" non è rimasta una mera esortazione, ma si è tradotta in un appello costante a spogliarsi di orpelli e privilegi per abbracciare la concretezza delle sofferenze del mondo. Ha saputo comunicare con tutti, usando parole semplici e gesti diretti, arrivando al cuore delle persone.

E in questo orizzonte di prossimità e attenzione agli ultimi, il tema del lavoro ha trovato un posto centrale nel suo pensiero.

Papa Francesco ha costantemente ricordato che la dignità dell'uomo affonda le sue radici nella dignità del lavoro. Un lavoro non inteso solo come mezzo di sostentamen-

to, ma come strumento di realizzazione personale, di partecipazione alla costruzione del bene comune, di espressione del proprio talento e della propria creatività.

Le sue parole hanno risuonato con forza contro lo sfruttamento, il precariato, le ingiustizie salariali, ricordando che un lavoro che umilia e non rispetta la persona è una ferita all'intera società. Ha messo in guardia contro la "cultura dello scarto", che considera i lavoratori come numeri e non come persone con diritti e dignità. Ha insistito sulla necessità di creare posti di lavoro dignitosi, che permettano alle persone di vivere con dignità e di sostenere le proprie famiglie.

In un'epoca segnata da profonde trasformazioni nel mondo del lavoro, la sua voce ha rappresentato un faro, un richiamo ai valori fondamentali di giustizia sociale e di rispetto per ogni lavoratore. Ha parlato di lavoro come di un diritto umano fondamentale, un diritto che deve essere garantito a tutti, indipendentemente dalla loro origine, religione o condizione sociale.

La sua eredità spirituale e morale si intreccia indissolubilmente con questa visione di un'umanità autentica e di un lavoro che nobilita. Nel silenzio di questo Primo Maggio, orfano della sua guida terrena, risuonano ancora con più forza le sue parole, un invito a non dimenticare mai che la vera grandezza risiede nella semplicità e che la dignità di ogni persona passa anche attraverso la dignità del proprio lavoro. Un monito prezioso per la Fondazione Carpinetum e per chiunque abbia a cuore il futuro dell'Uomo e dell'intera società.





Testimoni di pace

di Daniela Bonaventura

Vidi per la prima volta papa Francesco a pochi mesi di distanza dalla sua nomina. Andammo a Roma a maggio del 2013 e assistemmo alla messa a San Pietro. Il Papa era un puntino lontano, lo vedevamo sul maxi-schermo, ma fu comunque una grande emozione.

Quando, alla fine della celebrazione, salì sulla "Papamobile" chiedemmo ad un agente che stazionava vicino a noi se sarebbe passato accanto alla nostra postazione, rispose che in teoria non sarebbe dovuto passare ma che molto spesso non rispettava i percorsi ordinati e ...faceva un po' come voleva. Lo disse con un sorriso e senza ombra di polemica: era un Pontefice imprevedibile che più di tutto amava stare in mezzo alla gente.

E quale fu la sorpresa quando lo vedemmo vicino a noi: eravamo attoniti ed emozionati, addirittura si fermò per prendere in braccio una piccola bimba.

Se già quando lo vidi affacciarsi al

balcone di San Pietro, un paio di mesi prima, provai un sentimento di gioia, vederlo sorridente e felice ad un paio di metri da me mi confermò che papa Francesco era testimone di una fede viva, passionale, da condividere con tutti noi. Il tempo ha solo reso più forte questa mia convinzione: egli era uno di noi e voleva trasmettere una fede sempre in movimento, sempre proiettata verso il prossimo, verso gli ultimi, verso chi veniva considerato un reietto, verso i poveri.

Se la mia fede mi dà la forza di andare avanti sempre nella gioia e nel dolore perché Cristo è la mia roccia, papa Francesco è riuscito a sostenere questa fede con le sue parole e i suoi documenti sempre scritti in modo semplice ed autentico, con la sua capacità di arrivare al cuore di tutti credenti e non, con il suo impegno a cercare di rendere la Chiesa, la nostra Chiesa, più aperta al mondo.

Non ci è riuscito come avrebbe voluto ma ha tracciato un sentiero che spero sarà seguito dal suo successore.

Egli ha segnato ed insegnato il cambiamento di rotta che è necessario attuare, ha dato speranza a molti e se oggi ci sentiamo tutti un po' più soli cerchiamo di fare tesoro dei suoi pensieri: facciamoli diventare nostri, diventiamo anche noi testimoni di un amore grande, testimoni di pace e accoglienza. Papa Francesco ci ha dato tutti gli strumenti per poter andare avanti e il suo esempio di uomo che ha vissuto fino all'ultimo giorno con gli altri e per gli altri sia di monito a tutti noi.

Non siamo i potenti della terra, non possiamo far finire le guerre e neanche prendere importanti decisioni per il clima, per i poveri del mondo, per chi soffre ma nel nostro piccolo mondo possiamo fare la differenza. Sorridiamo a chi ci passa accanto, aiutiamo chi è in difficoltà, facciamo sentire la nostra voce nelle sedi giuste perché possano cessare guerre e guerriglie, mettiamo in atto ogni azione per salvare almeno un po' l'ambiente intorno a noi, annunciamo con gioia e mai con tristezza la bellezza di Cristo Salvatore.

Saremo così testimoni credibili e papa Francesco dall'alto ci aiuterà, ci diceva sempre di pregare per lui, ora preghiamo lui perché ci aiuti da lassù a continuare la sua opera quaggiù.



Un lascito per gli altri

La *Fondazione Carpinetum* offre alloggi protetti a persone anziane e bisognose di Mestre. Ha creato per questo i sette Centri don Vecchi di Carpenedo, Marghera, Campalto e Arzeroni. Si sostiene solo con le offerte della buona gente. Si può fare anche un lascito testamentario per aiutare la sua azione. Per informazioni contattare il 3356431777. Il grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta.



Un Papa tra la gente

di Edoardo Rivola

Il nostro Centro porta il suo nome perché Francesco è sempre stato vicino agli ultimi. Continueremo a seguire il messaggio di quest'uomo così normale da essere straordinario

Scrivo queste parole con un velo di tristezza e un senso di smarrimento, causati dalla notizia inaspettata di lunedì di Pasquetta. Più volte, in queste pagine, abbiamo espresso il nostro affetto per papa Francesco e ripreso le sue parole. Abbiamo invitato alla preghiera e alla vicinanza nei suoi momenti di fragilità, in particolare negli anni recenti. Abbiamo dedicato a lui il nostro Centro di solidarietà cristiana, un riconoscimento rivolto a una persona che sentivamo vicina - con i suoi atteggiamenti, i comportamenti e le parole - al nostro impegno nell'assistere gli ultimi e i bisognosi. Oggi, con la sua mancanza, siamo orgogliosi di quella scelta fatta quattro anni fa. E ora sappiamo che ci accompagnerà dall'alto, abbracciato simbolicamente al nostro caro don Armando. Abbiamo già affiancato questi due volti e questi due uomini sui nostri cartelloni. Sentire che ora ci assistono è fonte di forza, e stimola in noi un ulteriore senso di responsabilità nell'ideale di servire il prossimo. Fin dai primi gesti, nel corso del suo pontificato, papa Francesco ha dimo-

strato di essere una figura rivoluzionaria, distante dallo sfarzo e dall'apparenza che non erano in linea con il proprio sentimento, né con quello della gente. La sua scelta di risiedere a Santa Marta è stato un segnale chiaro. A tal proposito, Santa Marta (protettrice di casalinghe, domestici, cuochi e albergatori) era il nome alternativo preso in considerazione per il Centro di solidarietà, che poi abbiamo destinato invece al settore mobili. I nostri due protettori si sono uniti anche in questo. Francesco è stato un uomo umile. La sua figura era radicata nelle terre e tra la gente: prima parroco della sua comunità, poi Papa per il mondo intero, ha sempre incarnato questa virtù. Non ha voluto le scarpette rosse in velluto, usava le sue. La sua umiltà che lo ha reso estremamente normale, nel suo essere straordinario.

Chi sono io per giudicare?

È un insegnamento che ho cercato di fare mia ogni volta che mi sono trovato di fronte a un giudizio. Papa Francesco pronunciò questa frase in risposta alla domanda di un giorno-

lista. Come tante altre sue dichiarazioni, anche quella fu semplice e carica di umanità. Al di là della veste bianca, ha scelto di parlare da uomo tra gli uomini. Dovremmo imparare tutti a vivere senza giudicare, ad assumerci la responsabilità dei nostri comportamenti anziché osservare quelli degli altri. Dovremmo testimoniare con le azioni, che rimangono, piuttosto che con le parole, che si disperdono nell'aria. Nel nostro ufficio c'è un cartellone con l'immagine di papa Francesco in mezzo alla gente. Ogni volta che riceviamo qualcuno - per una richiesta di aiuto, un incontro di accoglienza, o per raccontare le nostre attività - mi capita di guardare quella foto e pensare: se lo dice lui, "Chi sono io per giudicare?", figuriamoci noi. Questo è uno dei tanti insegnamenti che ci ha lasciato. Ci mancherà. Ci mancheranno i suoi gesti, le sue parole e i discorsi semplici. Ci mancherà il nostro caro Francesco.

Donazioni per aiutare il Centro

Per tutti coloro che desiderano donare per aiutare la nostra attività, e lo fanno con bonifico bancario, nella causale della donazione aggiungano il proprio Codice Fiscale e/o Partita Iva. In questo modo possiamo rilasciare una ricevuta. Questa potrà essere utilizzata nella dichiarazione dei redditi per dedurre il 35% dell'importo della donazione. Qui di seguito i riferimenti per le donazioni: Iban IT88 O 05034 02072 0000 0000 0809 intestato Associazione Il Prossimo odv - Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. L'associazione può essere sostenuta anche con un lascito testamentario: per informazioni contattare i numeri 3494957970 o 3358243096.



Uno di noi

Francesco, l'abbiamo detto, era un uomo semplice. Uno che prendeva i mezzi pubblici, mangiava assieme alle persone comuni, passeggiava, telefonava e parlava con tutti. Allo stesso tempo era un comunicatore straordinario, capace, più di tanti altri, di arrivare al cuore di chi lo ascoltava. Uno di noi, insomma. Quella parola, "noi", l'ha ripetuta spesso, e non a caso: era un invito a superare gli individualismi, a lasciare da parte l'"io" per costruire insieme, come comunità, come popolo; a rinunciare ai personalismi, a non lasciarsi guidare dall'ambizione individuale e a lavorare per il bene comune. Perché l'egoismo non porta lontano, mentre assieme si può arrivare ovunque. Questo concetto l'ho imparato presto: prima nella mia famiglia numerosa, dove si viveva nel segno della condivisione, poi nello sport e nelle associazioni; ma anche nel lavoro, soprattutto quando ho iniziato ad avere delle responsabilità. Me lo porto dietro anche oggi, nel mio impegno con Il Prossimo e con il Centro di solidarietà. E lo ribadisco spesso: tutto ciò che facciamo è possibile grazie alla nostra squadra, ai nostri volontari. Papa Francesco ha dato al "noi" una profondità ulteriore, rimarcandone il significato biblico.

Lo sguardo verso l'alto

Oggi il nostro sguardo si rivolge al cielo. Immaginiamo papa Francesco che ci osserva da lassù, con la speranza che continui ad accompagnarci e proteggerci nel nostro impegno quotidiano. Vale soprattutto per questo Centro di solidarietà che porta il suo nome, attraversato da una moltitudine di persone con volti, storie, nazionalità e lingue diverse. Eppure, senza distinzioni: il Centro è aperto a tutti, anche se naturalmente l'attenzione prioritaria è verso i più fragili. Siamo certi che, da ora in poi, tra queste pareti si respirerà un'atmosfera nuova. Allo stesso tempo, il nostro sguardo verso l'alto si posa sulle sue immagini: sempre tra la gente, come

l'abbiamo voluto e come vogliamo ricordarlo. A Pasquetta, avuta la notizia della sua salita alla casa di Dio, ho percorso gli spazi del Centro per posare dei segni di lutto; subito dopo, però, ho capito che non è nel lutto che dobbiamo restare, bensì nella speranza della sua presenza viva e luminosa. Durante quel giro, un quadro mi ha colpito. È sempre stato lì, blu, con delle stelle; ma stavolta, passando, l'ho visto luccicare come fosse vivo e il pensiero è andato a lui, alla sua immagine di luce. Lo sguardo verso l'alto lo rivolgeremo ancora più spesso, ricordando papa Francesco e, con lui, il nostro don Armando: due grandi uomini, che siamo certi ci accompagneranno da lassù. Grazie, Papa Francesco.

Pensieri solidali

Dopo la notizia della scomparsa ci sono arrivati tanti messaggi. Ne riporto alcuni da parte di chi, sapendo che il Centro di solidarietà è dedicato a Papa Francesco, ha pensato anche a noi.

"È venuto a mancare il Papa che ha parlato al cuore della gente. Con la sua morte non perdiamo solo una guida spirituale, ma un uomo che ha saputo riconoscere l'umanità in ogni sguardo, senza mai voltarsi dall'altra parte. Un pontefice che ha scelto di abbracciare l'altro, prima di giudicare".

"Ha dato voce a chi si sentiva ai margini: alle coppie omosessuali, ai genitori single, a chi ha vissuto percorsi familiari fuori dagli schemi. Con coraggio, tra critiche e speranze, ha dimostrato che la Chiesa può essere presenza viva, vicina, in dialogo con la complessità del nostro tempo".

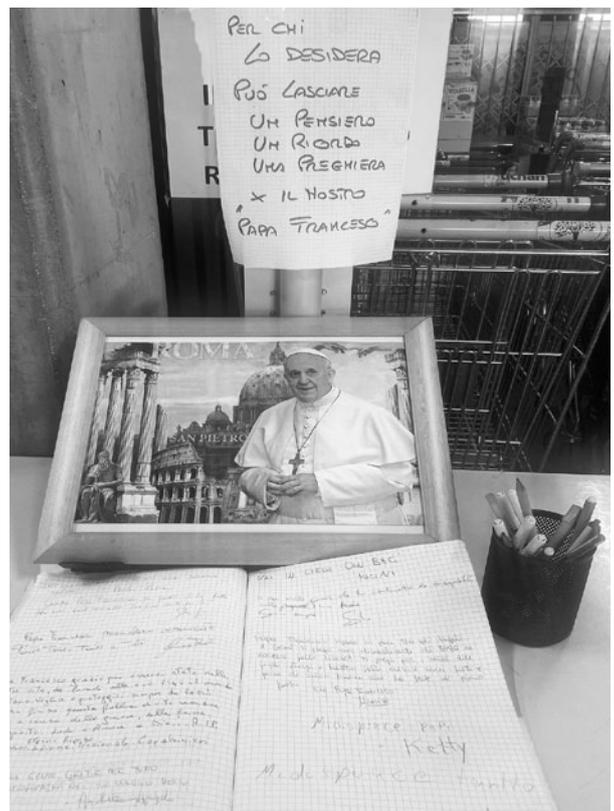
"Ha ridato significato alla parola "famiglia", riportandola alla sua essenza

più autentica: un luogo di amore, imperfetto ma vero".

"Ci lascia un Papa che ha scelto la strada dell'ascolto, della semplicità, della prossimità. Un pastore che ha saputo portare la fede là dove si vive davvero: nelle piazze, nelle periferie, nei cuori. Oggi lo salutiamo con tristezza, ma anche con infinita gratitudine. Per ciò che è stato, per ciò che ha seminato".

"Ha lasciato questa terra in silenzio, così come in silenzio ha asciugato lacrime, accolto solitudini, spezzato pane. Papa Francesco non è stato solo un uomo, ma una presenza viva d'amore disarmato, un Vangelo che camminava lento tra la gente, susurrando speranza là dove nessuno ascoltava più. Non lo piangiamo: lo raccogliamo. Nel perdono che osa ancora esistere, nella fede che si fa gesto, nella luce che, grazie a lui, continuerà ad abitare le pieghe più fragili del mondo".

Abbiamo collocato all'entrata dei settori un quaderno bianco con una penna, in modo che gli utenti potessero lasciare un pensiero. Racconteremo anche di questi.





Lavorare con intelligenza

di Matteo Riberto

Ogni Primo Maggio celebriamo il lavoro come pilastro fondante della società, ricordando le battaglie storiche per i diritti dei lavoratori e riaffermando il valore di un'attività che dà dignità, sicurezza e prospettiva alle persone. Ma la Festa del Lavoro non è solo memoria: è anche sguardo al futuro. E oggi, guardando avanti, è impossibile non imbattersi nell'Intelligenza Artificiale (IA). Una rivoluzione in corso che promette di cambiare profondamente il mondo del lavoro e che, come ogni grande cambiamento, porta con sé speranze e paure.

L'intelligenza artificiale è già presente in molti contesti lavorativi. Dalla sanità alla logistica, dalla finanza alla pubblica amministrazione, le tecnologie basate su IA automatizzano compiti ripetitivi, velocizzano processi, aiutano nell'analisi di dati complessi e migliorano la precisione delle decisioni. Gli impieghi virtuosi non mancano: algoritmi che aiutano a diagnosticare malattie più velocemente, assistenti virtuali che supportano il customer care (assistenza

alla clientela), strumenti che semplificano il lavoro burocratico o migliorano l'efficienza energetica delle aziende. Se utilizzata con intelligenza (umana), l'IA può alleggerire le attività più gravose, aumentare la produttività e liberare tempo per mansioni più creative e relazionali. Può anche contribuire a migliorare la qualità del lavoro, riducendo errori e stress e aiutando a personalizzare percorsi formativi e professionali.

Ma, come ogni tecnologia potente, anche l'IA porta con sé rischi importanti. Il più evidente è l'impatto sull'occupazione. Alcuni lavori potrebbero sparire o cambiare radicalmente, mettendo a rischio chi non ha gli strumenti per riconvertirsi. Non si tratta solo di compiti ripetitivi o manuali: anche settori qualificati, come il giornalismo, la progettazione, la consulenza, vedono l'ingresso sempre più massiccio di strumenti automatici capaci di svolgere (almeno in parte) compiti tradizionalmente umani. C'è poi la questione della trasparenza e del controllo: decisioni prese da algo-

ritmi rischiano di essere opache e, se non monitorate, possono replicare o amplificare discriminazioni preesistenti. Infine, l'invasività dell'IA nella valutazione delle performance o nel monitoraggio dei dipendenti solleva preoccupazioni sul rispetto della privacy e della dignità sul lavoro.

La chiave, oggi più che mai, è evitare di subire la rivoluzione tecnologica e imparare a governarla. Questo significa investire nell'educazione e nella formazione continua, aggiornando le competenze dei lavoratori per prepararli a convivere (e collaborare) con le macchine. Ma significa anche aggiornare le leggi, i contratti e gli strumenti di tutela. Serve una nuova stagione di diritti, capace di tenere conto delle trasformazioni digitali: il diritto alla disconnessione, alla trasparenza algoritmica, alla protezione dei dati, all'inclusione nei processi di cambiamento. I sindacati, le istituzioni, le imprese e la società civile devono lavorare insieme per costruire un futuro in cui il progresso tecnologico sia alleato e non nemico del lavoro umano. Il lavoro, infatti, non è una merce: è un bene comune. Non può essere lasciato in balia delle logiche di massimizzazione del profitto o della velocità dell'innovazione. L'Intelligenza Artificiale non deve sostituire l'uomo, ma affiancarlo. Non deve cancellare posti di lavoro, ma trasformarli, rispettando la dignità e i diritti di chi lavora.

In questa settimana simbolica, è bene ricordare che ogni innovazione, per essere davvero progresso, deve essere anche giusta, equa. Il futuro del lavoro con l'IA è ancora da scrivere. E tocca a noi - cittadini, lavoratori, legislatori - decidere come scriverlo.



Antichi mestieri

dalla Redazione

In un mondo che corre veloce, spinto dalla tecnologia e dalla globalizzazione, ci sono attività che rischiano di essere inghiottite dal silenzio del tempo. Parliamo di quei mestieri antichi legati alla terra e all'artigianato, un tempo cuore pulsante delle economie locali e oggi relegati spesso a memoria storica. Eppure, proprio in questi lavori risiedono conoscenze preziose, intrecci di tradizione, cultura e sostenibilità che meritano di essere preservati.

Nelle mani del calzolaio

Il mestiere del calzolaio, ad esempio, è stato per secoli fondamentale nella vita di ogni comunità. Riparare scarpe consumate, crearne su misura, era un'arte che univa funzionalità e maestria artigiana. Oggi, con la diffusione delle calzature industriali a basso costo, questa figura si sta estinguendo. Ma il calzolaio non è solo un riparatore: è un custode della qualità,

dell'economia circolare, un simbolo di un rapporto diverso con gli oggetti, più consapevole e rispettoso.

I maestri del legno

Un altro mestiere in via di estinzione è quello del bottaio, l'artigiano che costruisce botti in legno per la conservazione e la fermentazione di vino, aceto e liquori. La botte non è solo un contenitore: è uno strumento vivo che interagisce con il liquido che ospita, donandogli aromi e personalità. Allo stesso modo, il falegname di un tempo, capace di lavorare il legno con tecniche tramandate da generazioni, sta lasciando spazio alla produzione in serie e all'uso di materiali sintetici.

I custodi dei campi

Tra i mestieri più antichi e a rischio, ci sono anche quelli legati alla terra: contadini, pastori, mietitori. Il lavoro del contadino tradizionale, che conosceva il ciclo delle stagioni,

ni, i ritmi della semina, la biodiversità delle colture, viene oggi spesso sostituito da pratiche intensive e meccanizzate. Eppure, in un'epoca in cui si parla sempre più di sostenibilità ambientale, recuperare queste conoscenze potrebbe fare la differenza.

Il pastore, con la sua vita nomade e il legame con gli animali, è un'altra figura simbolica che rischia di scomparire. Le transumanze, le tecniche di caseificazione tradizionale, il rispetto per i pascoli sono esperienze che raccontano un equilibrio antico tra uomo e natura.

Perché preservare questi mestieri?

La perdita di questi saperi non è solo una questione economica o occupazionale: è una ferita culturale. In ogni gesto sapiente di un artigiano, in ogni zolla lavorata da un contadino, vive un patrimonio immateriale che parla delle nostre radici, del rapporto autentico con le cose e con l'ambiente.

Fortunatamente, in alcune regioni italiane stanno nascendo scuole-bottega, laboratori e iniziative che cercano di salvare questi mestieri, coinvolgendo giovani, promuovendo il turismo esperienziale e favorendo l'incontro tra tradizione e innovazione.

Preservare questi lavori non significa fermare il progresso, ma arricchirlo con un'anima. Perché un mondo che dimentica le sue mani è un mondo che rischia di smarrire anche il suo cuore.



Il nostro settimanale

Ogni settimana *L'incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. Inoltre è consultabile anche sul sito www.fondazionecarpinetum.org

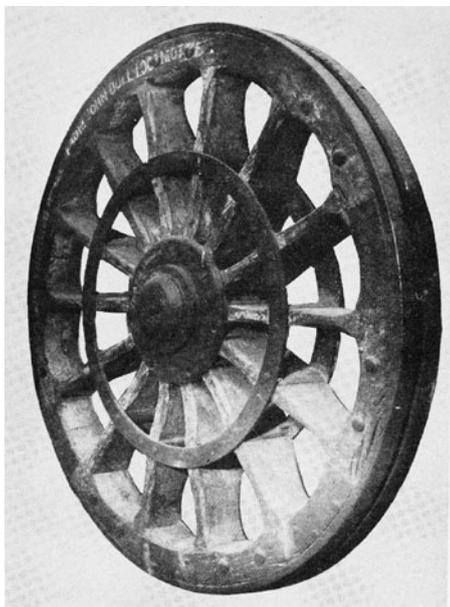
Rivoluzioni per il lavoro

dalla Redazione

Nel corso della storia umana, il lavoro è stato molto più di una semplice attività quotidiana: è stato il motore delle società, il fondamento delle economie e lo specchio delle innovazioni. Alcune invenzioni, più di altre, hanno provocato trasformazioni così profonde da cambiare non solo il modo di lavorare, ma anche il senso stesso del lavoro. In questo articolo, esploriamo dieci tra le più influenti invenzioni che hanno modificato radicalmente la nostra concezione di produttività, organizzazione e competenze professionali.

1. La ruota (circa 3500 a.C.)

La ruota è spesso citata come una delle più grandi invenzioni della storia dell'umanità, e non a torto. Introdotta probabilmente in Mesopotamia intorno al 3500 a.C., la ruota ha rappresentato una svolta nella capacità dell'uomo di trasportare pesi e di sfruttare l'energia meccanica. Prima della sua comparsa, le attività agricole e di costruzione richiedevano sforzi enormi per spostare carichi. Con l'arrivo dei carri



a ruote, il lavoro fisico è stato drasticamente ridotto, aumentando la produttività e permettendo lo sviluppo di nuove professioni legate ai trasporti, alla logistica e al commercio. Nel tempo, la ruota è diventata un elemento chiave in una moltitudine di strumenti di lavoro: dai mulini ad acqua e a vento alle prime macchine tessili. L'idea stessa di rotazione ha poi ispirato meccanismi complessi alla base delle macchine moderne. Non è esagerato dire che senza la ruota, la rivoluzione industriale non sarebbe mai stata possibile.

2. La stampa a caratteri mobili (1440)

Con l'invenzione della stampa a caratteri mobili da parte di Johannes Gutenberg, intorno al 1440, il mondo conobbe una diffusione senza precedenti della conoscenza scritta. Prima della stampa, i testi venivano copiati a mano, un lavoro lento e riservato a una ristretta élite di scribi. La stampa abbatté il costo e il tempo necessari per produrre libri e documenti, permettendo la circolazione delle idee, l'espansione dell'alfabetizzazione e l'emergere di un nuovo tipo di lavoro intellettuale. Nacquero nuove professioni: tipografi, correttori di bozze, editori, e successivamente giornalisti e scrittori professionisti. La stampa ha accelerato il progresso scientifico, reso possibile l'istruzione di massa e trasformato il sapere in un asset economico. Ha anche contribuito alla nascita del concetto di copyright e delle prime forme di proprietà intellettuale.

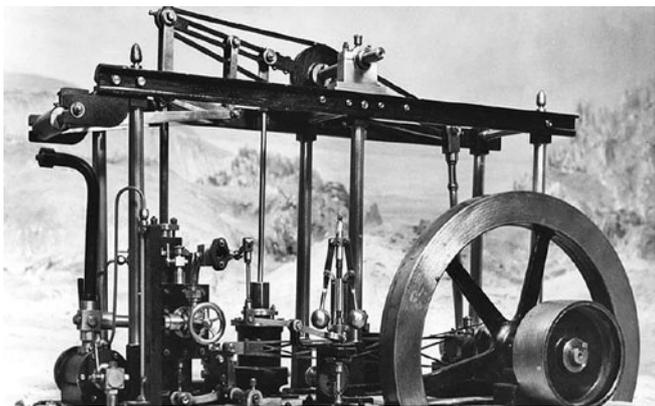
3. La macchina a vapore (fine del '700)

La macchina a vapore, perfeziona-

ta da James Watt nel XVIII secolo, è considerata il simbolo della prima rivoluzione industriale. Permise per la prima volta di liberare il lavoro umano dalla dipendenza dalla forza muscolare, animale o dai capricci della natura (come il vento o l'acqua). L'energia generata a vapore poteva essere utilizzata in qualsiasi momento e luogo, rendendo le fabbriche indipendenti dai corsi d'acqua. Con l'introduzione della macchina a vapore, la produzione si spostò dai piccoli laboratori artigianali ai grandi complessi industriali. Ciò diede origine alla classe operaia, introdusse il concetto di lavoro in catena e modificò profondamente le relazioni tra capitale e lavoro. Allo stesso tempo, pose le basi per nuove sfide sociali, come le condizioni di lavoro alienanti, lo sfruttamento minorile e l'inquinamento urbano.

4. Il telegrafo (1837)

Il telegrafo, inventato da Samuel Morse, segnò l'inizio della comunicazione moderna. Prima di esso, le informazioni potevano viaggiare solo alla velocità dell'uomo o del cavallo. Con il telegrafo, un messaggio poteva attraversare continenti in pochi minuti. Questo fu un cambiamento epocale per il mondo del lavoro, in particolare per il commercio, il giornalismo e i trasporti ferroviari. Per la prima volta, le aziende potevano coordinarsi a distanza, rispondere rapidamente a cambiamenti nei mercati e prendere decisioni quasi in tempo reale. Nacquero nuove professioni legate alla trasmissione dei messaggi, come i telegrafisti, e si consolidarono le prime reti globali di informazione. In un certo senso, il telegrafo può essere visto come l'antenato di internet.



5. L'elettricità (XIX secolo)

L'introduzione dell'elettricità nel XIX secolo rappresentò una trasformazione radicale dell'ambiente di lavoro. La possibilità di illuminare spazi chiusi prolungò l'orario di lavoro oltre il tramonto, aumentando la produttività ma anche sollevando questioni su salute e orari. Le macchine elettriche, più versatili di quelle a vapore, permisero una nuova ondata di automazione in fabbriche e uffici. Il lavoro divenne meno fisico e più tecnico: nacquero professioni come elettricisti, ingegneri, tecnici di impianto.

6. Il telefono (1876)

Il telefono, brevettato da Alexander Graham Bell, ha trasformato il modo in cui le persone interagiscono sul lavoro. La comunicazione orale istantanea ha reso possibile coordinare operazioni complesse in tempo reale, organizzare riunioni senza spostamenti fisici, e gestire clienti a distanza. Questo ha avuto un impatto straordinario sul settore dei servizi, aprendo la strada ai moderni uffici e al lavoro di coordinamento. Con il tempo, il telefono ha anche creato un'intera industria legata alla customer service, ai call center, al supporto tecnico.

7. Il computer (XX secolo)

La nascita del computer ha rappresentato una delle più grandi rivoluzioni tecnologiche nella storia

del lavoro. Dai primi calcolatori degli anni '40 ai personal computer degli anni '80, l'informatica ha ridefinito ogni ambito produttivo. L'automazione dei calcoli, la gestione digitale dei dati e l'uso di software specializzati hanno

reso il lavoro più preciso, veloce e organizzato. Il computer ha creato nuovi ambiti professionali: programmatori, sistemisti, tecnici hardware, designer digitali, analisti. Ha anche trasformato settori tradizionali come la contabilità, la progettazione, l'istruzione e la comunicazione. Oggi è impensabile immaginare un'azienda senza computer.

8. Internet (anni '90)

Con l'avvento di internet, il mondo è diventato una rete interconnessa. Le email, i siti web, le videoconferenze, i social network hanno modificato radicalmente le modalità di interazione lavorativa. Il lavoro è diventato più rapido, più collaborativo e meno vincolato alla presenza fisica. Sono nate nuove professioni digitali: sviluppatori web, marketer digitali, social media manager, e-commerce specialist. Internet ha anche favorito la nascita del lavoro freelance, delle piattaforme digitali e del lavoro da remoto.

9. Lo smartphone (2007)

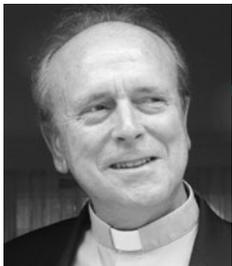
Nel 2007, con il lancio dell'iPhone, lo smartphone ha smesso di essere solo un telefono: è diventato un vero e pro-

prio strumento di lavoro tascabile. Email, documenti, videoconferenze, gestione delle attività: tutto è a portata di mano, in ogni momento. Questo ha aumentato l'efficienza, ma anche i confini tra vita privata e professionale si sono assottigliati. Lo smartphone ha reso il lavoro più dinamico, permettendo a molti di essere "sempre connessi". È diventato essenziale per rappresentanti, freelance, manager e creativi.

10. L'intelligenza artificiale (anni 2010-2020)

L'Intelligenza Artificiale rappresenta la frontiera più avanzata dell'innovazione nel lavoro. Algoritmi capaci di apprendere, automatizzare, prevedere, sono oggi impiegati in settori come la medicina, il diritto, la finanza, il marketing. L'IA non si limita a eseguire compiti ripetitivi: è in grado di analizzare dati complessi, generare contenuti, suggerire soluzioni strategiche. L'IA sta ridefinendo il concetto di competenza: non basta più saper fare, bisogna anche saper collaborare con la macchina. Questo genera una trasformazione profonda nel mercato del lavoro, con la necessità di nuove skill, ma anche con il rischio di esclusione per chi non riesce ad adattarsi.





Il mese di Maria

di don Fausto Bonini

Maggio è un mese che porta con sé un'aria di rinascita e di bellezza e per questo, per noi cristiani, è il mese scelto per onorare Maria. Una devozione al femminile che trova riscontro già nell'antica Grecia che dedicava il mese di maggio ad Artemide, la dea della fecondità. E nell'antica Roma che dedicava il mese di maggio a Flora, la dea dei fiori.

Maggio è dunque il mese dedicato a ricordare tutto ciò che dona vita e quindi in particolare Maria, che ha messo al mondo Gesù, figlio suo e figlio di Dio. La novità più grande e più bella di tutta la storia dell'umanità.

Nel Medioevo, introdotta in particolare da San Domenico, nasce la pratica devozionale del Santo Rosario, una corona di "rose" dedicata a Maria, alla "rosa delle rose", attraverso la ripetizione delle "Ave Maria". Pratica popolare che, nel corso del mese di maggio, trova espressione,



anche ai giorni nostri, nel pellegrinare da capitello a capitello lungo le strade delle nostre campagne.

Fino ad arrivare ai giorni nostri e ricordare, in particolare, l'Enciclica di Paolo VI del 1965 "Mense Maio" (Nel mese di Maggio) dove il Papa definiva maggio come "il mese in cui, nei templi e fra le pareti domestiche, più fervido e più affettuoso dal cuore dei cristiani sale a Maria l'omaggio della loro preghiera e della loro venerazione". Da non dimenticare infine papa Giovanni Paolo II che aveva scelto il motto "Totus tuus" per richiamare in modo esplicito il suo attaccamento alla Vergine Maria.

La Mesopanditissa e la Nicopeia

Sono i titoli donati alle due Madonne più amate dai veneziani.

La Mesopanditissa, che significa mediatrice di pace, è l'immagine della Madonna posta sull'altar maggiore della Basilica della Madonna della Salute. Fu portata da Candia nel 1670 dal doge Morosini e il 21 novembre di quell'anno fu collocata sull'altare. Qualche anno prima, nel 1264, i veneziani e gli abitanti di Candia avevano festeggiato, di fronte a quell'immagine, la fine della guerra contro i Turchi che avevano sconvolto le loro vite per oltre sessant'anni. Ogni anno, il 21 novembre, i veneziani si recano in pellegrinaggio davanti a quell'immagine chiamata semplicemente Madonna della Salute passando sopra la scritta che sta al centro della Basilica, sotto la grande cupola, che ricorda che la salvezza nasce dove ha inizio la nuova vita, "Unde

origo inde salus". Dall'alto dell'altare maggiore la Mesopanditissa accoglie i suoi figli con lo sguardo dolce e indica il figlio Gesù, che tiene in una mano il rotolo della Legge e con l'altra benedice.

La Nicopeia, che significa "operatrice di vittoria", è conservata nella Basilica di San Marco, in una cappella alla sinistra dell'altar maggiore. È posta frontalmente e porta il Bambino appoggiato sulle ginocchia. È un'opera bizantina e fa parte del bottino di guerra della IV crociata (1204) quando i veneziani fecero tappa a Costantinopoli e assediaron quella città portando poi a Venezia molte cose di grande valore, come questa immagine della Madonna. A differenza della Mesopanditissa, legata alla devozione popolare, l'immagine della Nicopeia è collegata invece alle vicende politiche e militari della Repubblica di Venezia e oggi è considerata la protettrice della città di Venezia.

